

LITURGIA

CULMEN ET FONDS



Il Credo del Popolo di Dio

2019 numero 4 - anno 12

www.liturgiaculmenetfons.it

Associazione Culturale "Amici della Liturgia"

Il Credo del Popolo di Dio

don Enrico Finotti

L'odierno dibattito sulla liturgia, sia a livello dottrinale, sia a livello celebrativo, trova ancora una pesante remora nelle contrastanti interpretazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II. Infatti, sembra sempre più accreditata e diffusa la critica alla riforma liturgica non solo riguardo alla sua erronea applicazione postconciliare – come è doveroso – quanto piuttosto riguardo agli stessi principi ispiratori assunti dal Magistero conciliare riguardo alla liturgia e soprattutto si nota una crescente perplessità verso la stessa *editio typica* dei libri liturgici promulgati dai Sommi Pontefici a norma dei decreti del Concilio Vaticano II. Si intende quanto sia teologicamente diversa e delicata la critica diretta ai documenti autentici del Concilio e agli atti autentici dei Sommi Pontefici postconciliari, rispetto alla critica rivolta a studi teologici e liturgici discutibili e a realizzazioni pratiche abusive dei vigenti libri liturgici.

In un contesto ecclesiale così incerto e pervaso da forti attriti tra le parti non è possibile realizzare una formazione liturgica del clero e dei fedeli che sia veramente efficace sul piano dottrinale, spirituale e pastorale. Infatti, se manca una solida e condivisa teologia liturgica non si coglie l'identità della stessa liturgia e il valore del diritto liturgico che la configura nell'orizzonte indelebile del dogma della fede e della tradizione perenne della Chiesa; se manca il senso del mistero e il carattere sacramentale dei riti liturgici viene meno la spiritualità e la contemplazione mistica dell'evento di grazia; se subentra il soggettivismo privato degli operatori liturgici si perde l'oggettività dei riti stabiliti dalla Chiesa e si sostituisce la guida autorevole e pastorale della Chiesa con una creatività individuale effimera e priva dell'effetto soprannaturale della grazia divina.

Questo stato precario di pensieri e di intenti deve trovare adeguata risoluzione nel più vasto quadro della retta interpretazione del Concilio Vaticano II, dal quale anche la riforma liturgica ha ricevuto il suo statuto e la sua legittimità. È bene ribadire che la retta interpretazione del Concilio non significa una recezione indifferenziata e acritica che non valuta con cura il diverso grado di autorità dei documenti autentici del Concilio e non sa distinguere e riconoscere gli elementi dottrinali dai decreti disciplinari soggetti alla variazione delle contingenze storiche in cui furono deliberati. In

tal senso i decenni trascorsi dopo il Concilio hanno portato ad una sedimentazione di giudizi e la stessa applicazione della riforma liturgica ha ricevuto da ulteriori documenti magisteriali una più mirata definizione, suscitata anche da studi più approfonditi e dall'esperienza celebrativa concreta delle comunità cristiane. È nel rilievo di questo ulteriore itinerario ecclesiale che trova la sua giustificazione il processo di 'riforma della riforma', che attesta una costante della vita della Chiesa: *Ecclesia semper reformanda*.

Un documento di grande valore magisteriale per la retta interpretazione del Concilio è la *Solenne Professione di Fede* pronunciata dal papa Paolo VI davanti alla basilica vaticana il 30 giugno 1968 a conclusione dell'*Anno della fede*, da lui indetto per celebrare il XIX centenario del martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo¹.

Alcune osservazioni mettono in luce la sua importanza e il suo ruolo rispetto al Concilio appena concluso:

1. Il Credo, pronunciato da Paolo VI, «riprende sostanzialmente il Credo di Nicea, il Credo dell'immortale tradizione della santa Chiesa di Dio»². Si impone così un rapporto del tutto singolare tra il primo Concilio di Nicea e l'ultimo, il Vaticano II: come a Nicea fu formulato per la prima volta il Credo, completato nel successivo Concilio di Costantinopoli (Credo niceno-costantinopolitano), così dopo la serie dei 21 Concili ecumenici il Sommo Pontefice riprende l'antico Credo di Nicea e lo espone «con qualche sviluppo, richiesto dalle condizioni spirituali del nostro tempo» in un atto magisteriale di notevolissimo rilievo, che, «senza essere una definizione dogmatica propriamente detta»³ rappresenta un solenne insegnamento del magistero ordinario e universale del Sommo Pontefice. Il fatto è veramente singolare in quanto mai avvenuto nella storia della Chiesa, che ha sempre pronunciato il Credo niceno-costantinopolitano come esposizione sufficiente, completa ed intangibile del dogma della fede. Infatti ripetutamente nei primi grandi Concili ecumenici si affermava: «... nessuno può proporre, redigere o formulare una fede diversa da quella definita a Nicea dai santi padri assistiti dallo Spirito Santo» (Concilio Efesino – 431); «Questo sapiente e salutare simbolo della divina grazia sarebbe già suffi-

ciente alla piena conoscenza e conferma della fede» (Concilio di Calcedonia – 451); «Questo simbolo ortodosso della grazia di Dio basterebbe per una perfetta conoscenza e conferma della fede ortodossa» (Concilio Costantinopolitano III - 680). Se il Papa ritenne necessario un simile intervento significa che le vicende in cui versava la Chiesa nell'immediato postconcilio presentavano degli elementi preoccupanti riguardo all'integrità del *depositum fidei*, che il Papa espone nell'omelia che introduce la Solenne Professione di Fede che sotto riportiamo⁴. Certo Paolo VI non intende in alcun modo superare il Credo niceno-costantinopolitano, che rimane sovrano e solenne nel rito della Messa ed dovrebbe sempre essere cantato con giubilo e fierezza dal popolo di Dio, ma lo vuole difendere, riproporre e approfondire con maggior precisione e determinazione in un momento veramente critico per la fede dopo il Concilio Vaticano II. Il Credo del popolo di Dio diventa in tal modo un solenne e grave sigillo posto ai documenti autentici del Vaticano II e un criterio di certa e retta interpretazione dell'intero complesso dottrinale del Concilio stesso. Nello stesso modo che tutti i precedenti Concili ecumenici ebbero nel *Credo niceno-costantinopolitano* la tessera dell'ortodossia e l'attestato della continuità nella perenne Tradizione apostolica, anche il Concilio Vaticano II dovrà essere inteso in assoluta continuità dottrinale con la fede immacolata della Chiesa che risplende imperitura nell'antico Simbolo.

2. L'atto di magistero del papa Paolo VI ha un precedente e una singolare analogia nella *Professione di fede tridentina*, formulata dal papa Pio IV nella Bolla *Iniunctum nobis* (13 nov. 1564), dopo la chiusura del Concilio di Trento. Con tale testo il Papa intendeva raccogliere in estrema sintesi la dottrina dogmatica definita nel Tridentino in modo che soprattutto il clero e i teologi potessero aderire pienamente e facilmente al dogma della fede e contrastare con efficacia l'eresia ormai dilagante. Alla testo integrale del Credo niceno-costantinopolitano seguivano alcuni asseriti dottrinali specifici in ordine ai dogmi appena definiti nel Concilio tridentino e negati dagli eretici. Il Papa ritenne che, data la vastità e l'insidia dell'eresia, occorresse una *Professio fidei* più dettagliata per troncane alla radice quelle verità che venivano negate. Nella *Professione di fede tridentina*, quindi, i fedeli avevano una precisa norma per la retta recezione del Concilio tridentino e uno scudo di difesa contro l'eresia. Dopo il Concilio Vaticano I la *Professio fidei Tridentina* venne integrata con i brevi inserti relativi alle nuove definizioni dogmatiche (infallibilità e primato del Romano Pontefice). La medesima logica fu assunta anche dal papa san Pio X, che, per contrastare efficacemente il modernismo, impose il Giuramento antimodernista, che riproponeva

IN QUESTO NUMERO

- 2 IL CREDO DEL POPOLO DI DIO
don Enrico Finotti
- 6 IL CREDO DEL POPOLO DI DIO
Paolo VI
- 7 LA PROFESSIONE DI FEDE
Paolo VI
- 12 LA QUESTIONE LITURGICA
don Enrico Finotti
- 16 LA CENTRALITÀ E IL PRIMATO DELLA
LITURGIA NELLA LUMEN GENTIUM
(2° parte) a cura della Redazione
- 18 LE DOMANDE DEL LETTORE
a cura della Redazione

LITURGIA CULMEN ET FONS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit - Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008
Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00) - email: amiciliturgia@virgilio.it

ABBONAMENTO 2018

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

In copertina: Sandro Botticelli, *Madonna con Bambino*, 1500 circa;
pag. 5: Botticelli, *Pontefici Romani*, 1481, affresco, Cappella Sistina, Vaticano
pag. 9: Botticelli, *Santissima Trinità*, (Pala della Convertite), 1491-1493, Tempera su pannello, 215 x 192 cm, Courtauld Gallery, Londra
pag. 10: Botticelli, *Cristo Risorto*, 1448 circa;
pag. 14: i Padri del Concilio Vaticano II;
pag. 19 Papa Benedetto XVI
pag. 20: Botticelli, *Incoronazione della Vergine* (Pala di San Marco), 1490-1492, Tempera su pannello, 378 x 258 cm, Galleria degli Uffizi, Firenze.

sostanzialmente gli asserti dogmatici definiti nel Concilio Vaticano I, ma non recepiti, anzi rigettati dai modernisti. Ebbene analogamente il papa Paolo VI a tre anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II si trovò nella necessità di promulgare un'ampia e dettagliata *Professio fidei* con il medesimo intento che ebbe il papa Pio IV dopo il Tridentino e san Pio X nella crisi modernista successiva al Vaticano I. Possiamo tuttavia rilevare che, mentre la *Professio fidei Tridentina* si limitava ad addizioni aggiunte al testo integrale dell'antico Credo niceno-costantinopolitano, contrastando gli errori dottrinali bene individuati, la *Professio fidei* di Paolo VI abbraccia l'intero testo del Credo niceno-costantinopolitano, commentandone ogni sua parte. Ciò fa pensare. La crisi postconciliare si presenta con una tale vastità e profondità che nessun articolo della fede cattolica ne è al riparo. Paolo VI, infatti, percepiva con intima sofferenza il grande pericolo insorgente per l'intero complesso della Fede, quando nella Esortazione apostolica *Quinque iam anni* (8 dic. 1970) scriveva:

Mentre il silenzio avvolge a poco a poco alcuni misteri fondamentali del cristianesimo, vediamo delinearsi una tendenza a ricostruire, partendo dai dati psicologici e sociologici, un cristianesimo avulso dalla tradizione ininterrotta, che lo ricollega alla fede degli Apostoli, e ad esaltare una vita cristiana priva di elementi religiosi⁵.

3. È interessante notare come il testo della *Professio fidei* di Paolo VI sia redatta con quel linguaggio discorsivo e quel tono espositivo che fu assunto anche dai documenti del Concilio. Si riconosce in tal modo una continuità col Concilio Vaticano II, nel modo stesso che la *Professio fidei Tridentina* era in continuità linguistica con i decreti del Concilio tridentino. Anche se la Chiesa non potrà mai congedarsi dal linguaggio teologico e giuridico e dall'uso in determinati casi dell'*anatema*, la forma catechistico-pastorale resta comunque una modalità espressiva singolare della Chiesa, madre e maestra, per porgere ai suoi figli la sacra dottrina con il modo stesso che ebbe il Signore nei testi evangelici. Il fatto di maggior rilievo, tuttavia, è che nella *Professio Fidei* di Paolo VI vi è la composizione tra la continuità indefettibile del dogma nella perenne Tradizione apostolica con quel suo legittimo sviluppo che i Concili ecumenici e gli atti magisteriale dei Sommi Pontefici arrecano nel corso dei secoli sotto la guida dello Spirito Santo. In tal senso Paolo VI nella sua *Professio fidei* recepisce con tratti misurati e precisi quegli sviluppi dottrinali che il Vaticano II ha enucleato, componendoli nel tessuto inconsutile del dogma indefettibile. La nota locuzione «progresso nella continuità», sempre attestata nella mente della Chiesa, recepita dal Vaticano I secondo l'antico assioma di san Vincenzo di Lerins e

recentemente ribadita dal papa Benedetto XVI, era già adeguatamente applicata nella *Professio fidei* di Paolo VI. Infatti, aspetti importanti soprattutto della dottrina ecclesiologicala, tema predominante del Vaticano II (collegialità, infallibilità del Collegio episcopale, retto concetto di ecumenismo e di rapporto con le altre religioni, Chiesa e Regno, ecc.), ricevono nella *Professio fidei* la loro giusta configurazione e la loro retta interpretazione nell'equilibrio del dogma cattolico. Chi considera attentamente la *Professio fidei* di Paolo VI trova la chiave interpretativa del Concilio Vaticano II, così come chi legge la *Professio fidei Tridentina* assorbe in nuce la dottrina del Tridentino. Ecco perché il *Credo del popolo di Dio* occupa una posizione importante e strategica siglando tempestivamente con autorità magisteriale il Vaticano II e orientando con sicurezza il cammino successivo della Chiesa. Il percorso poi si perfezionerà ulteriormente col Catechismo della Chiesa Cattolica - come dopo la *Professio fidei Tridentina* fu pubblicato il Catechismo Romano - ma già fin dal primo momento Paolo VI non volle far mancare al popolo di Dio la voce autorevole del Magistero a difesa della giusta recezione del Concilio ecumenico appena concluso. Infatti, afferma il Papa: «...pur nell'adempimento dell'indispensabile dovere di indagine, è necessario avere la massima cura di non intaccare gli insegnamenti della dottrina cristiana. Perché ciò vorrebbe dire - come purtroppo oggi spesso avviene - un generale turbamento e perplessità in molte anime fedeli»⁶.

4. Una grande sicurezza per tutti i pastori e i fedeli cattolici è data dal notevole grado di autorità che tale *Professio fidei* esibisce. Ciò risulta dall'espressa intenzione magisteriale del Papa e dalla inusitata solennità del protocollo che la presenta. Infatti si dice: «Noi sappiamo che le anime attendono la parola del Vicario di Cristo, e Noi veniamo incontro a questa attesa con le istruzioni che normalmente amiamo dare. Ma oggi Ci si offre l'occasione di pronunciare una parola più solenne»⁷. E il protocollo introduttivo recita: «A gloria di Dio Beatisimo e di Nostro Signore Gesù Cristo, fiduciosi nell'aiuto della Beata Vergine Maria e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, per il bene e l'edificazione della Chiesa, a nome di tutti i Pastori e di tutti i fedeli, Noi ora pronunciamo questa professione di fede, in piena comunione spirituale con tutti voi, Fratelli e Figli carissimi». È vero che il Papa chiarisce che non si tratta di «una definizione dogmatica propriamente detta», tuttavia pronunzia la *Professio fidei* con l'autorità del Magistero ordinario e universale della Chiesa, che pure è coperto dall'infalibilità. L'intero popolo di Dio, quindi, trova nella *Professio fidei* pronunziata da Paolo VI a ridosso del Concilio Ecumenico Vaticano II una sicura chiave interpretativa del dogma della fede in perfetta continuità con la Tradizione apostolica, la successione ininterrotta dei Sommi Pontefici e i decreti dei precedenti Concili ecumenici. Veramente

in questa provvidenziale *Professio Fidei* risplende in tutta la sua luce ciò che *semper et ubique* la Chiesa ha creduto e crede pur con quegli apporti dottrinali che non possono essere accolti e intesi se non nello sviluppo coerente ed organico che è intrinseco al dogma cattolico, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano I: «Crescano pure, quindi, e progrediscano largamente e intensamente, per ciascuno come per tutti, per un sol uomo come per tutta la Chiesa, l'intelligenza e la scienza, la sapienza, secondo i ritmi propri a ciascuna generazione e a ciascun tempo, ma esclusivamente nel loro ordine, nella stessa credenza, nello stesso senso e nello stesso pensiero (Vincenzo di Lerins, *Commonitorium*, 23, 3)»⁸.

5. Al termine di questa disanima si comprende quanto la *Professio fidei* di Paolo VI, pronunciata dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, abbia una grande importanza anche riguardo alla riforma liturgica e alla sua retta applicazione. Infatti basterebbe riflettere soltanto sulla dettagliata esposizione del dogma eucaristico per avere una solenne conferma della fede immutata riguardo al valore sacrificale della Messa, alla necessità dell'adorazione davanti alla presenza «vera, reale e sostanziale» del Signore, alla proprietà del termine teologico «transustanziazione» per la formulazione adeguata del dogma, al silenzio adorante e al valore del tabernacolo «il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese»⁹. Tutto questo si oppone alla veemente secolarizzazione e all'estinzione del sacro che travolge attualmente la liturgia. Coloro che obbediscono nella fede agli asseriti della *Professio fidei* del popolo di Dio non possono che essere confermati nella fedeltà al culto santo, secondo le norme del diritto liturgico sempre osservato nella vera tradizione liturgica della Chiesa. La *Professio fidei* difende e promuove con lo stile incisivo essenziale e geniale di Paolo VI la sacralità della liturgia secondo le note parole del Concilio: «Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia

allo stesso titolo e allo stesso grado» (SC 7).

Ed ecco che anche la nostra Rivista, in questo numero che corona il decimo anniversario della sua fondazione (2009-2019), nel riproporre il *Credo del popolo di Dio*, vuole contribuire a ritrovare quella comunione tra le diverse componenti ecclesiali che consenta, nell'orizzonte di una retta interpretazione del complesso dei documenti conciliari, una serena pacificazione degli animi anche riguardo alla liturgia, affinché i figli di Dio elevino concordi un culto santo, fedele al diritto liturgico conforme alla Tradizione apostolica e perciò gradito alla Maestà divina. Le accorate parole del papa Paolo VI nel discorso di promulgazione della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* siano per tutti un salutare monito e un vigoroso orientamento: «Desideriamo che nessuno attenti alla regola della preghiera ufficiale della Chiesa con riforme private o riti singolari [...] Nobiltà della preghiera ecclesiastica è la sua corale armonia nel mondo: nessuno voglia turbarla, nessuno offenderla»¹⁰.

¹ PAOLO VI, Omelia del 30 giugno 1968, in EnchVat, III, nn. 537-566.

² Idem, in EnchVat, III, n. 539.

³ Idem.

⁴ Idem, in EnchVat, III, n. 540.

⁵ PAOLO VI, *Quinque iam anni*, in EnchVat, III, n. 2875.

⁶ PAOLO VI, Omelia del 30 giugno 1968, in EnchVat, III, n. 540.

⁷ Idem, in EnchVat, III, n. 542.

⁸ CONCILIO VATICANO I, Costituzione dogmatica *Dei Filius*, cap. IV, in *Oecumenicorum Conciliorum Decreta*, EDB, 1991, p. 809.

⁹ PAOLO VI, Omelia del 30 giugno 1968, in EnchVat, III, n. 562.

¹⁰ PAOLO VI, Discorso a chiusura del secondo periodo del Concilio, 4 dic. 1963, in EnchVat, I, n. 215*.



L'omelia di papa Paolo VI

Venerati Fratelli e dilette Figli.

Con questa solenne Liturgia Noi concludiamo la celebrazione del XIX centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e diamo così all'«Anno della Fede» il suo coronamento: l'avevamo dedicato alla commemorazione dei Santi Apostoli per attestare il nostro incrollabile proposito di fedeltà al Deposito della fede (Cfr. *1 Tim.* 6, 20) che essi ci hanno trasmesso, e per rafforzare il nostro desiderio di farne sostanza di vita nella situazione storica, in cui si trova la Chiesa pellegrina nel mondo.

Noi sentiamo pertanto il dovere di ringraziare pubblicamente tutti coloro che hanno risposto al Nostro invito, conferendo all'«Anno della Fede» una splendida pienezza, con l'approfondimento della loro personale adesione alla Parola di Dio, con la rinnovazione della professione di fede nelle varie comunità, e con la testimonianza di una vita veramente cristiana. Ai Nostri Fratelli nell'Episcopato, in modo particolare, e a tutti i fedeli della santa Chiesa cattolica, Noi esprimiamo la Nostra riconoscenza e impartiamo la Nostra Benedizione.

Al tempo stesso, Ci sembra che a Noi incomba il dovere di adempiere il mandato, affidato da Cristo a Pietro, di cui siamo il successore, sebbene l'ultimo per merito, di confermare cioè nella fede i nostri fratelli (Cfr. *Luc.* 22, 32). Consapevoli, senza dubbio, della Nostra umana debolezza, ma pure con tutta la forza che un tale mandato imprime nel Nostro spirito, Noi Ci accingiamo pertanto a fare una professione di fede, a pronunciare un Credo, che, senza essere una definizione dogmatica propriamente detta, e pur con qualche sviluppo, richiesto dalle condizioni spirituali del nostro tempo, riprende sostanzialmente il Credo di Nicea, il Credo dell'immortale Tradizione della santa Chiesa di Dio.

Nel far questo, Noi siamo coscienti dell'inquietudine, che agita alcuni ambienti moderni in relazione alla fede. Essi non si sottraggono all'influsso di un mondo in profonda trasformazione, nel quale un così gran numero di certezze sono messe in contestazione o in discussione. Vediamo anche dei cattolici che si lasciano prendere da una specie di passione per i cambiamenti e le novità. Senza dubbio la Chiesa ha costantemente il dovere di proseguire nello sforzo di approfondire e presentare, in

modo sempre più confacente alle generazioni che si succedono, gli imperscrutabili misteri di Dio, fecondi per tutti di frutti di salvezza. Ma al tempo stesso, pur nell'adempimento dell'indispensabile dovere di indagine, è necessario avere la massima cura di non intaccare gli insegnamenti della dottrina cristiana. Perché ciò vorrebbe dire - come purtroppo oggi spesso avviene - un generale turbamento e perplessità in molte anime fedeli.

A tale proposito occorre ricordare che al di là del dato osservabile, scientificamente verificato, l'intelligenza dataci da Dio raggiunge *la realtà* (ciò che è), e non soltanto l'espressione soggettiva delle strutture e dell'evoluzione della coscienza; e che, d'altra parte, il compito dell'interpretazione - dell'ermeneutica - è di cercare di comprendere e di enucleare, nel rispetto della parola pronunciata, il significato di cui un testo è espressione, e non di ricreare in qualche modo questo stesso significato secondo l'estro di ipotesi arbitrarie.

Ma, soprattutto, Noi mettiamo la Nostra incrollabile fiducia nello Spirito Santo, anima della Chiesa, e nella fede teologale su cui si fonda la vita del Corpo mistico. Noi sappiamo che le anime attendono la parola del Vicario di Cristo, e Noi veniamo incontro a questa attesa con le istruzioni che normalmente amiamo dare. Ma oggi Ci si offre l'occasione di pronunciare una parola più solenne.

In questo giorno, scelto per la conclusione dell'«Anno della Fede», in questa Festa dei beati Apostoli Pietro e Paolo, Noi abbiamo voluto offrire al Dio vivente l'omaggio di una professione di fede. E come una volta a Cesarea di Filippo l'Apostolo Pietro prese la parola a nome dei Dodici per confessare veramente, al di là delle umane opinioni, Cristo Figlio di Dio, vivente, così oggi il suo umile Successore, Pastore della Chiesa universale, eleva la sua voce per rendere, in nome di tutto il popolo di Dio, una ferma testimonianza alla Verità divina, affidata alla Chiesa perché essa ne dia l'annuncio a tutte le genti.

Noi abbiamo voluto che la Nostra professione di fede fosse sufficientemente completa ed esplicita, per rispondere in misura appropriata al bisogno di luce, sentito da così gran numero di anime fedeli come da tutti coloro che nel mondo, a qualunque famiglia spirituale appartengano, sono in cerca della Verità.

A gloria di Dio Beatissimo e di Nostro Signore Gesù Cristo, fiduciosi nell'aiuto della Beata Vergine Maria e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, per il bene e l'edificazione della Chiesa, a nome di tutti i Pastori e di tutti i fedeli, Noi ora pronunciamo questa professione di fede, in piena comunione spirituale con tutti voi, Fratelli e Figli carissimi.

La Professione di Fede

Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole, delle cose invisibili quali sono i puri spiriti, chiamati altresì angeli (Cfr. Dz.-Sch. 3002), e Creatore in ciascun uomo dell'anima spirituale e immortale.

Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni, nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore. Egli è Colui che è, come Egli stesso lo ha rivelato a Mosè (Cfr. Ex. 3, 14); ed Egli è Amore, come ce lo insegna l'Apostolo Giovanni (Cfr. 1 Io. 4, 8): cosicché questi due nomi, Essere e Amore, esprimono ineffabilmente la stessa Realtà divina di Colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi, e che «abitando in una luce inaccessibile» (Cfr. 1 Tim. 6, 16) è in Se stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata. Dio solo può darci la conoscenza giusta e piena di Se stesso, rivelandosi come Padre, Figlio e Spirito Santo, alla cui eterna vita noi siamo chiamati per grazia di Lui a partecipare, quaggiù nell'oscurità della fede e, oltre la morte, nella luce perpetua, l'eterna vita. I mutui vincoli,

che costituiscono eternamente le tre Persone, le quali sono ciascuna l'unico e identico Essere divino, sono le beata vita intima di Dio tre volte santo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l'umana misura (Cfr. Dz.-Sch. 804). Intanto rendiamo grazie alla Bontà divina per il fatto che moltissimi credenti possono attestare con noi, davanti agli uomini, l'Unità di Dio, pur non conoscendo il mistero della Santissima Trinità.

*Noi dunque crediamo al Padre che genera eternamente il Figlio; al Figlio, Verbo di Dio, che è eternamente generato; allo Spirito Santo, Persona increata che procede dal Padre e dal Figlio come loro eterno Amore. In tal modo, nelle tre Persone divine, *coaeternae sibi et coaequales* (Dz.-Sch. 75), sovrabbondano e si consumano, nella sovraccellenza e nella gloria proprie dell'Essere increato, la vita e la beatitudine di Dio perfettamente uno; e sempre «deve essere venerata l'Unità nella Trinità e la Trinità nell'Unità» (Dz.-Sch. 75).*

*Noi crediamo in Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Egli è il Verbo eterno, nato dal Padre prima di tutti i secoli, e al Padre consustanziale, *homoousios to Patri* (Dz.-Sch. 150); e per mezzo di Lui tutto è stato fatto. Egli si è incarnato per opera dello Spirito nel seno della Vergine Maria, e si è fatto uomo: eguale pertanto al Padre secondo la divinità, e inferiore al Padre secondo l'umanità (Cfr. Dz.-Sch. 76), ed Egli stesso uno, non per una qualche impossibile confusione delle nature ma per l'unità della persona (Cfr. *Ibid.*).*

Egli ha dimorato in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità. Egli ha annunciato e instaurato il Regno di Dio, e in Sé ci ha fatto conoscere il Padre. Egli ci ha dato il suo Comandamento nuovo, di amarci gli uni gli altri com'Egli ci ha amato. Ci ha insegnato la via delle Beatitudini del Vangelo: povertà in spirito, mitezza, dolore sopportato nella pazienza, sete della giustizia, misericordia, purezza di cuore, volontà di pace, persecuzione sofferta per la giustizia. Egli ha patito sotto Ponzio Pilato, Agnello di Dio che porta sopra di sé i peccati del mondo, ed è morto per noi sulla Croce, salvandoci col suo Sangue Redentore. Egli è stato sepolto e, per suo proprio potere, è risorto nel terzo giorno, elevandoci con la sua Resurrezione alla partecipazione della vita divina, che è la vita della grazia. Egli è salito al Cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti; sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all'Amore e alla Misericordia di Dio, e andranno nel fuoco inestinguibile coloro che fino all'ultimo vi hanno opposto il loro rifiuto.

E il suo Regno non avrà fine.

**Senza il tuo abbonamento
la nostra Rivista
non può vivere!**

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a**

**LITURGIA
"CULMEN ET FONDS"**

Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dona la vita; che è adorato e glorificato col Padre e col Figlio. Egli ci ha parlato per mezzo dei profeti, ci è stato inviato da Cristo dopo la sua Resurrezione e la sua Ascensione al Padre; Egli illumina, vivifica, protegge e guida la Chiesa, ne purifica i membri, purché non si sottraggano alla sua grazia. La sua azione, che penetra nell'intimo dell'anima, rende l'uomo capace di rispondere all'invito di Gesù: «Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste» (Matth. 5, 48).

Noi crediamo che Maria è la Madre, rimasta sempre Vergine, del Verbo Incarnato, nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo (Cfr. Dz.-Sch. 251-252) e che, a motivo di questa singolare elezione, Ella, in considerazione dei meriti di suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente (Cfr. *Lumen gentium*, 53), preservata da ogni macchia del peccato originale (Cfr. Dz.-Sch. 2803) e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature (Cfr. *Lumen gentium*, 53).

Associata ai Misteri della Incarnazione e della Redenzione con un vincolo stretto e indissolubile (Cfr. *Lumen gentium*, 53, 58, 61), la Vergine Santissima, l'Immacolata, al termine della sua vita terrena è stata elevata in corpo e anima alla gloria celeste (Cfr. Dz.-Sch. 3903) e configurata a suo Figlio risorto, anticipando la sorte futura di tutti i giusti; e noi crediamo che la Madre Santissima di Dio, Nuova Eva, Madre della Chiesa (Cfr. *Lumen gentium*, 53, 56, 61, 63; cfr. PAULI VI, Alloc. in conclusione III Sessionis Concilii Vat. II: A.A.S. 56, 1964, p. 1016; Exhort. Apost. *Signum Magnum*, Introd.), continua in Cielo il suo ufficio materno riguardo ai membri di Cristo, cooperando alla nascita e allo sviluppo della vita divina nelle anime dei redenti (Cfr. *Lumen gentium*, 62; PAULI VI, Exhort. Apost. *Signum Magnum*, p. 1, n. 1).

Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: il che significa che la colpa originale da lui commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quella colpa, e che non è più lo stato in cui si trovava all'inizio nei nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l'uomo non conosceva né il male né la morte. È la natura umana così decaduta, spogliata della grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato. Noi dunque professiamo, col Concilio di Trento, che il peccato originale viene trasmesso con la natura umana, «non per imitazione, ma per propagazione», e che esso pertanto è «proprio a ciascuno» (Dz.-Sch. 1513).

Noi crediamo che nostro Signor Gesù Cristo mediante il Sacrificio della Croce ci ha riscattati dal peccato originale e da tutti i peccati personali

commessi da ciascuno di noi, in maniera tale che - secondo la parola dell'Apostolo - «là dove aveva abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rom. 5, 20).

Noi crediamo in un sol Battesimo istituito da Nostro Signor Gesù Cristo per la remissione dei peccati. Il battesimo deve essere amministrato anche ai bambini che non hanno ancor potuto rendersi colpevoli di alcun peccato personale, affinché essi, nati privi della grazia soprannaturale, rinascano «dall'acqua e dallo Spirito Santo» alla vita divina in Gesù Cristo (Cfr. Dz.-Sch. 1514).

Noi crediamo nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, edificata da Gesù Cristo sopra questa pietra, che è Pietro. Essa è il Corpo mistico di Cristo, insieme società visibile, costituita di organi gerarchici, e comunità spirituale; essa è la Chiesa terrestre, Popolo di Dio pellegrinante quaggiù, e la Chiesa ricolma dei beni celesti; essa è il germe e la primizia del Regno di Dio, per mezzo del quale continuano, nella trama della storia umana, l'opera e i dolori della Redenzione, e che aspira al suo compimento perfetto al di là del tempo, nella gloria (Cfr. *Lumen gentium*, 8 e 5). Nel corso del tempo, il Signore Gesù forma la sua Chiesa mediante i Sacramenti, che emanano dalla sua pienezza (Cfr. *Lumen gentium*, 7, 11). È con essi che la Chiesa rende i propri membri partecipi del Mistero della Morte e della Resurrezione di Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, che le dona vita e azione (Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 5, 6; *Lumen gentium*, 7, 12, 50). Essa è dunque santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della sua santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il Sangue di Cristo ed il dono dello Spirito Santo.

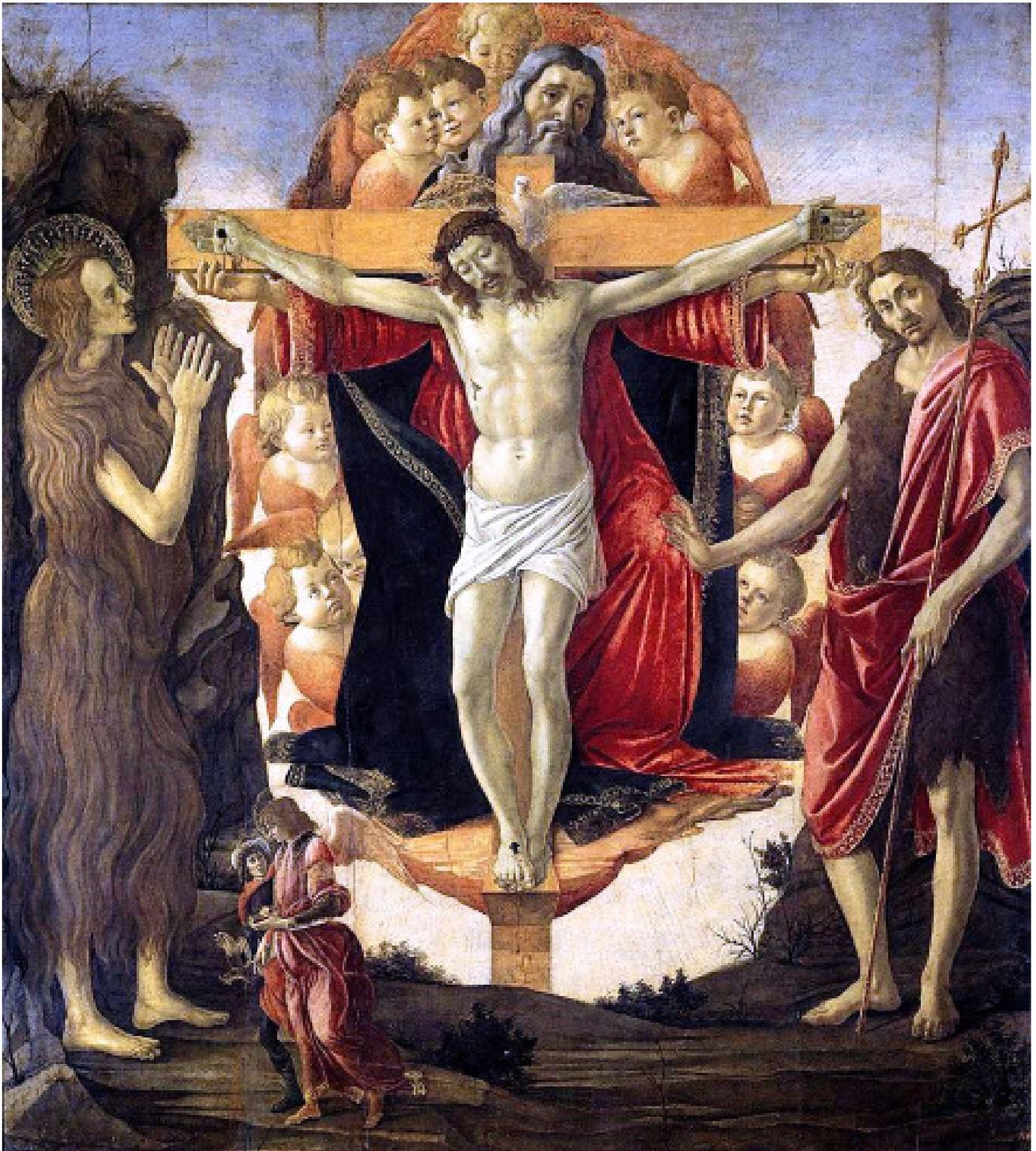
Erede delle promesse divine e figlia di Abraamo secondo lo spirito, per mezzo di quell'Israele di cui custodisce con amore le Scritture e venera i Patriarchi e i Profeti; fondata sugli Apostoli e trasmittitrice, di secolo in secolo, della loro parola sempre viva e dei loro poteri di Pastori nel Successore di Pietro e nei Vescovi in comunione con lui; costantemente assistita dallo Spirito Santo, la Chiesa ha la missione di custodire, insegnare, spiegare e diffondere la verità, che Dio ha manifestato in una maniera ancora velata per mezzo dei Profeti e pienamente per mezzo del Signore Gesù. Noi crediamo tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale (Cfr. Dz.-Sch. 3011). Noi crediamo nell'infalibilità, di cui fruisce il Successore di Pietro, quando insegna *ex cathedra* come Pastore e Dottore di tutti i fedeli (Cfr. Dz.-

Sch. 3074), e di cui è dotato altresì il Collegio dei vescovi, quando esercita con lui il magistero supremo (Cfr. *Lumen gentium*, 25).

Noi crediamo che la Chiesa, che Gesù ha fondato e per la quale ha pregato, è indefettibilmente una nella fede, nel culto e nel vincolo della comunione gerarchica. Nel seno di questa Chiesa, sia la ricca varietà dei riti liturgici, sia la legittima diversità dei patrimoni teologici e spirituali e delle disci-

pline particolari lungi dal nuocere alla sua unità, la mettono in maggiore evidenza (Cfr. *Lumen gentium*, 23; cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 2, 3, 5, 6).

Riconoscendo poi, al di fuori dell'organismo della Chiesa di Cristo, l'esistenza di numerosi elementi di verità e di santificazione che le appartengono in proprio e tendono all'unità cattolica (Cfr. *Lumen gentium*, 8), e credendo alla azione dello Spirito Santo che nel cuore dei discepoli di Cristo



suscita l'amore per tale unità (Cfr. *Lumen gentium*, 15), Noi nutriamo speranza che i cristiani, i quali non sono ancora nella piena comunione con l'unica Chiesa, si riuniranno un giorno in un solo gregge con un solo Pastore.

Noi crediamo che la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la Chiesa (Cfr. *Lumen gentium*, 14). Ma il disegno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza (Cfr. *Lumen gentium*, 16).

Noi crediamo che la Messa, celebrata dal Sacerdote che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e da lui offerta nel nome di Cristo e dei membri del suo Corpo mistico, è il Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari. Noi crediamo che, come il pane e il vino consacrati dal Signore nell'ultima Cena sono stati convertiti nel suo Corpo e nel suo Sangue che di lì a poco sarebbero stati offerti per noi sulla Croce, allo stesso modo il pane e il vino consacrati dal sacerdote sono convertiti nel Corpo e nel Sangue di Cristo gloriosamente regnante nel Cielo; e crediamo che la misteriosa presenza del Signore, sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è una presenza vera, reale e sostanziale (Cfr. *Dz.-Sch.* 1651).

Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, *transustanziazione*. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad esser realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino (Cfr. *Dz.-Sch.* 1642, 1651-1654; PAULI VI, Litt. Enc. *My-*

sterium Fidei), proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo Mistico (Cfr. *S. Th.* III, 73, 3).

L'unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel Cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal Sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il Sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che è, nel tabernacolo, il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell'Ostia santa, che vedono i nostri occhi, il Verbo Incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il Cielo, si è reso presente dinanzi a noi.

Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello



sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire - ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi - al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in Lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel Purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come Egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della Resurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi.

Noi crediamo che la moltitudine delle anime, che sono riunite intorno a Gesù ed a Maria in Paradiso, forma la Chiesa del Cielo, dove esse nella beatitudine eterna vedono Dio così com'è (Cfr. 1 Io. 3, 2; Dz.-Sch. 1000) e dove sono anche associate, in diversi gradi, con i santi Angeli al governo divino esercitato da Cristo glorioso, intercedendo per noi ed aiutando la nostra debolezza con la loro fraterna sollecitudine (Cfr. *Lumen gentium*, 49).

Noi crediamo alla comunione tra tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la propria purificazione e dei beati del Cielo, i quali tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi Santi ascolta costantemente le nostre preghiere, secondo la parola di Gesù: *Chiedete e riceverete* (Cfr. *Luc.* 10, 9-10; *Io.* 16, 24). E con la fede e nella speranza, noi attendiamo la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Sia benedetto Dio Santo, Santo, Santo. Amen.

Dalla lettera enciclica, MYSTERIUM FIDEI sulla dottrina e il culto della santissima Eucarestia di papa Paolo VI

Motivi di sollecitudine pastorale e di ansietà

9. Tuttavia, Fratelli Venerabili, non mancano, proprio nella materia che ora trattiamo, motivi di grave sollecitudine pastorale e di ansietà, dei quali la coscienza del Nostro dovere Apostolico non ci permette di tacere.

10. Ben sappiamo infatti che tra quelli che parlano e scrivono di questo Sacrosanto Mistero ci sono alcuni che circa le Messe private, il dogma della transustanziazione e il culto eucaristico, divulgano certe opinioni che turbano l'animo dei fedeli ingerendovi non poca confusione intorno alle verità di fede, come se a chiunque fosse lecito porre in oblio la dottrina già definita dalla Chiesa, oppure interpretarla in maniera che il genuino significato delle parole o la riconosciuta forza dei concetti ne restino snervati.

11. Non è infatti lecito, tanto per portare un esempio, esaltare la Messa così detta «comunitaria» in modo da togliere importanza alla Messa privata; né insistere sulla ragione di segno sacramentale come se il simbolismo, che tutti certamente ammettono nella ss. Eucaristia, esprimesse esaurientemente il modo della presenza di Cristo in questo Sacramento; o anche discutere del mistero della transustanziazione senza far cenno della mirabile conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Cristo, conversione di cui parla il Concilio di Trento, in modo che essi si limitino soltanto alla «transignificazione» e «transfinalizzazione» come dicono; o finalmente proporre e mettere in uso l'opinione secondo la quale nelle Ostie consacrate e rimaste dopo la celebrazione del sacrificio della Messa Nostro Signore Gesù Cristo non sarebbe più presente.

12. Ognuno vede come in tali opinioni o in altre simili messe in giro la fede e il culto della divina Eucaristia sono non poco incrinati.

13. Affinché dunque la speranza, suscitata dal Concilio, di una nuova luce di pietà Eucaristica, che investe tutta la Chiesa, non sia frustrata e inaridita dai semi già sparsi di false opinioni, abbiamo deciso di parlare di questo grave argomento a voi, Venerabili Fratelli, comunicandovi sopra di esso il Nostro pensiero con apostolica autorità.

LA QUESTIONE LITURGICA

Decimo Anniversario della fondazione dell'Associazione culturale «Amici della liturgia» e della Rivista «Liturgia culmen et fons».

Rovereto, 13 ottobre 2018

In questa per noi fausta celebrazione del decimo anniversario della nostra Associazione culturale «Amici della liturgia» saluto in primo luogo gli esimi relatori: il dott. Aldo Maria Valli e il Maestro Aurelio Porfiri e li ringrazio di cuore per l'attenzione accordata alle nostre pubblicazioni ed attività e il loro intervento qui in Rovereto.

Il saluto va a tutti i collaboratori, noti e nascosti, operanti nell'Associazione stessa, nella Rivista, nelle celebrazioni liturgiche e nella corale B. A. Rosmini. Il saluto va infine a tutti voi, qui presenti, per l'interesse che in tal modo dimostrate sulla «Questione» liturgica come fattore determinante della vita della Chiesa.

La ricorrenza (10° anniversario dell'Associazione), oltre che nei due appuntamenti odierni (1° vesperi nella chiesa di s. Maria del Carmine e Conferenza qui in aula) si concretizza nella presentazione dei quattro volumetti, con diverso titolo, ma accomunati dal sottotitolo «*Il liturgista risponde*» (a cura del M.ro Aurelio Porfiri), che raccolgono le numerose domande che i lettori hanno rivolto, nell'arco dei dieci anni, alla redazione della nostra Rivista «*Liturgia culmen et fons*».

E. FINOTTI, *Il mio e il vostro sacrificio - Il liturgista risponde*, Chorabooks, Hong Kong 2018, pp. 93.

E. FINOTTI, *Se tu conoscessi il dono di Dio - Il liturgista risponde*, Chorabooks, Hong Kong 2018, pp. 110.

E. FINOTTI, *Nell'attesa della tua venuta - Il liturgista risponde*, Chorabooks, Hong Kong 2018, pp. 48.

E. FINOTTI, *La spada e la parola - Il liturgista risponde*, Chorabooks, Hong Kong 2018, pp. 72.

In tal modo la «questione liturgica» è vista dalle persone più varie e dalle situazioni più diverse, che chiedono luce sul modo concreto e quotidiano di celebrare la liturgia, manifestando delle profondità imprevedute in persone semplici, ma credenti e amanti del culto santo.

In questo mio breve intervento vorrei esporre con estrema sintesi l'obiettivo dell'Associazione e il metodo di lavoro realizzato in questi 10 anni.

I
**«La liturgia è il culmine
 verso cui tende l'azione della Chiesa
 e, insieme, la fonte
 da cui promana
 tutta la sua virtù» (SC 10)**

Tutto parte da questa dichiarazione del Concilio Vaticano II al n.10 della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*. La centralità di questo asserito è raccolta nel titolo stesso della nostra Rivista: «*Liturgia culmen et fons*». Ciò implica l'assoluta centralità della liturgia nella vita della Chiesa al punto che nella liturgia la Chiesa raggiunge la sua più alta manifestazione e al contempo dalla liturgia riceve continuamente l'alimentazione della gra-





zia celeste. Questo è sempre stato un dato oggettivo e sempre vissuto nella perenne tradizione della Chiesa, pena il collasso del suo essere stesso di «Chiesa», tuttavia il Concilio Vaticano II lo ha proclamato con notevole chiarezza e solennità, conferendo alla liturgia il primo posto logico e cronologico nei documenti conciliari.

Si pensi alle splendide parole con le quali il papa Paolo VI promulgò il primo dei documenti conciliari, la Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*:

«Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano, con noi credente ed orante, e primo invito al mondo, perché sciogla in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane per Cristo Signore e nello Spirito Santo»¹.

In considerazione di questo importante primato, fin dall'inizio del decennio, ho pubblicato un piccolo libro dal titolo:

E. FINOTTI, La centralità della liturgia nella storia della salvezza, Fede & Cultura, 2010, pp.109.

In esso si dimostra che alla crisi della liturgia segue ineluttabile la crisi dell'umanità e della sua storia. Ogni volta che sono violati i diritti di Dio collasano rovinosamente i diritti dell'uomo e si corrompe il tessuto sociale. In altri termini, la storia della salvezza, come risulta dalla Sacra Scrittura, ci dimostra con chiarezza che si ripete sempre l'evento originale (cfr.Gen3): alla disobbedienza a Dio (dimensione religiosa) segue immediatamente la nudità dell'uomo decaduto (dimensione personale), l'at-

trito e l'avversione verso l'altro (dimensione sociale), lo squilibrio con l'intera creazione (dimensione cosmica).

Ma ecco la problematica odierna: Nello sconvolgimento postconciliare quale liturgia? A questo punto il lavoro della nostra Associazione si definisce con maggior chiarezza.

II

La retta recezione ed interpretazione del Concilio Ecumenico Vaticano II

Per comprendere il significato vero della riforma liturgica conciliare è necessario innanzitutto avere la retta interpretazione del Concilio Vaticano II, che l'ha promulgata. Ad una interpretazione erronea o mancante del Vaticano II corrisponde pure un'errata interpretazione della riforma liturgica, che dal Concilio fu voluta e decretata.

Per la retta interpretazione del Concilio sono necessari due criteri indissolubili:

1. La conoscenza e l'applicazione esatta della «lettera» dei suoi documenti autentici.

Nel frastuono assordante di questi oltre 50 anni postconciliari occorre saper discernere con lucidità quello che il Concilio ha veramente affermato per respingere ciò che sotto il termine Concilio si vuole far passare. Infatti una valanga di affermazioni ideologiche di ogni genere hanno rischiato di travolgere la voce della Chiesa che si è espressa con autorità magisteriale nei documenti conciliari. Il papa Benedetto XVI, infatti, distinse tra «Concilio reale e Concilio virtuale». Il senso preciso delle

dichiarazioni conciliari sarà esposto in forma giuridica dal *Codice di Diritto Canonico* (1983).

2. Il Concilio va interpretato nella continuità coerente e organica con l'intera tradizione dottrinale, liturgica e disciplinare della Chiesa.

Il Vaticano II (21°) è una delle infinite tessere del mosaico della grande Tradizione della Chiesa, che abbraccia l'intero arco dei secoli cristiani. Per affermare questo fatto i Papi hanno operato con intelligenza: il papa Paolo VI ha promulgato il *Credo del popolo di Dio* (1968); il papa Giovanni Paolo II ha promulgato il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC1992); il papa Benedetto XVI volle celebrare *l'Anno della fede* unendo insieme i 50 anni dal Concilio (1962-2012) e i 20 anni dal CCC (1992-2012).

Non è possibile una recezione e interpretazione del Vaticano II senza l'inserimento e la composizione dei suoi insegnamenti nel quadro generale del Magistero perenne ed indefettibile della Chiesa Cattolica.

Per approfondire la retta interpretazione del Concilio in continuità con la Tradizione perenne della Chiesa segnalo quest'altro mio libro: «Vaticano II 50 anni dopo», che nel sottotitolo compone insieme la celebrazione dei 50 anni del Vaticano II con i 450 anni del Concilio Tridentino:

E. FINOTTI, Vaticano II 50 anni dopo - Nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965) e nel 450° anniversario della chiusura del Concilio Ecumeni-

co Tridentino (1545-1563), Fede & Cultura, 2012, pp. 488.

Il libro è completato da un successivo testo:

E. FINOTTI, La dottrina del Concilio - Per una retta interpretazione del Vaticano II, ed. Leonardo da Vinci, 2018, pp. 192.

III

La retta interpretazione e celebrazione della liturgia rinnovata

In corrispondenza ai due criteri per la retta interpretazione del Concilio (sopra esposti) vi sono pure due criteri essenziali per la retta comprensione e la retta celebrazione dei riti liturgici.

1. La liturgia della Chiesa è stabilita nell'Editio typica dei libri liturgici.

Il Can. 834§2 afferma: «Tale culto allora si realizza quando viene offerto in nome della Chiesa da persone legittimamente incaricate e mediante atti approvati dall'autorità della Chiesa». Come il Concilio sta nei suoi documenti autentici, così la liturgia rinnovata sta nei libri liturgici approvati. Nella confusione delle idee sulla liturgia e soprattutto nella diffusa anarchia delle concrete celebrazioni, i connotati veri della vigente liturgia della Chiesa si trovano nelle precisi e nei riti pubblicati



nei libri liturgici ufficiali (messale, rituale, lezionario, ufficio divino, ecc.). Coloro che divaricano dall'osservanza fedele delle norme liturgiche operano un abuso davanti a Dio, davanti alla Chiesa, davanti ai fedeli. Il Concilio è estremamente chiaro su questo punto, quando dichiara: «Di conseguenza nessun altro assolutamente, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché nella Liturgia» (SC 22). Il papa Paolo VI nel promulgare la Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* ribadiva con forza: «Desideriamo che nessuno attenti alla regola della preghiera ufficiale della Chiesa con riforme private o riti singolari... Nobiltà della preghiera ecclesiastica è la sua corale armonia nel mondo: nessuno voglia turbarla, nessuno offenderla»².

2. La liturgia rinnovata dal Concilio Vaticano II è la liturgia di sempre.

La riforma voluta dal Concilio Vaticano II non ha creato una nuova liturgia, ma è intervenuta, in aspetti accidentali, affinché il popolo di Dio entri con più coscienza ed abbondanza nel tesoro della sacra liturgia in continuità e nel solco della perenne Tradizione. Non possiamo qui entrare in questioni di dettaglio, ma bastino le parole chiarissime che il papa Paolo VI pronunciò nel promulgare la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, «magna carta» del Concilio: «Non è stata mutata in nessun modo la dottrina tradizionale. Quel che Cristo volle, noi pure lo vogliamo. Quello che era, è rimasto. Quel che durante i secoli la Chiesa ha insegnato, anche noi lo insegniamo»³. Ciò vale pure per la liturgia.

Per approfondire la retta interpretazione della riforma liturgica in continuità con la Tradizione perenne della Chiesa segnalo il mio libro: *La liturgia romana nella sua continuità*, che nel sottotitolo: *Nova et vetera*, compone insieme la fedeltà alla sacra Tradizione e il legittimo progresso della medesima.

E. FINOTTI, La liturgia romana nella sua continuità – Nova et vetera, Sugarco, 2011, pp. 348.

Conclusione

Dopo aver delineato i tre cardini sui quali si imposta un retto lavoro liturgico (primato della liturgia – fedeltà ai libri liturgici – comunione con la tradizione perenne) si può comprendere l'intento della nostra Associazione «Amici della liturgia», che agisce in due ambiti interconnessi:

- la **formazione liturgica**, mediante la rivista «*Liturgia culmen et fons*» e gli incontri culturali;
- le **celebrazioni liturgiche**, mediante il gruppo degli accoliti e la corale Beato A. Rosmini.

Come si può capire, non si tratta di offrire una nostra liturgia, ma di conoscere in profondità la liturgia della Chiesa nelle sue fonti ufficiali e di proporre la celebrazione in tutte le sue parti (Messa, Lit. Ore, pii esercizi, ecc.), non per un gruppo di appassionati, ma per la comunità cristiana in quanto tale, che ha nella parrocchia la sua normale vita liturgica. I parroci e le comunità parrocchiali ne sono quindi i diretti destinatari, in quanto la liturgia della Chiesa, soprattutto nella riforma liturgica del Concilio, è dono prezioso per l'intero popolo cristiano.

Auguro a tutti gli «Amici della liturgia»:

Ad multos annos!

¹ PAOLO VI, *Discorso a chiusura del secondo periodo del Concilio*, 4 dicembre 1963, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 1971, vol. I, n.212*.

² PAOLO VI, *Discorso a chiusura del secondo periodo del Concilio*, 4 dicembre 1963, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 1971, vol. I, n.215*.

³ PAOLO VI, *Discorso a chiusura del terzo periodo del Concilio*, 21 novembre 1964, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 1971, vol. I, n.283*.

**Senza il tuo abbonamento
LITURGIA CULMEN ET FONS
non può vivere!**

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a**

**LITURGIA
“CULMEN ET FONS”**

**4 numeri annui:
abbonamento ordinario
15.00 euro - sostenitore 20 euro sul**

**CONTO CORRENTE POSTALE
n. 9 2 0 5 3 0 3 2
IBAN:
IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032**

**intestato ad
Associazione Culturale Amici della
Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto
38068 (Trento); causale: abbonamento**

La centralità e il primato della liturgia nella *Lumen*

Gentium Seconda parte

A cura della Redazione

Se è il diritto della Chiesa che detta le condizioni di legittimità di governo dei pastori, è altrettanto vero che la consacrazione episcopale è essenziale per entrare a far parte del collegio apostolico. Possiamo affermare quindi che il sacramento è il fondamento (ontologico) di questo collegio?

Un secondo importante aspetto che consegue dalla sacramentalità dell'intero triplice *munus* episcopale è il fondamento sacramentale della collegialità episcopale.

Nell'impostazione giuridica del potere di giurisdizione, inteso in senso extrasacramentale, si poteva ritenere che il Collegio episcopale fosse una creazione del diritto pontificio.

«unica e vera radice della collegialità appariva la giurisdizione episcopale sopra una determinata diocesi. Perciò la collegialità era completamente staccata dalla realtà sacramentale e trasferita nel piano della sola realtà giuridica; poiché nell'attuali prassi della Chiesa latina la giurisdizione viene difatti assegnata ai vescovi dal papa, era naturale la conclusione, di considerare, in definitiva, il collegio dei vescovi come una pura creazione del diritto pontificio» (J. Ratzinger, *La collegialità episcopale dal punto di vista teologico*, in G. Baraúna, ed., *La Chiesa del Vaticano II*, p. 738).

Infatti era costituito da quei vescovi che erano investiti di reale giurisdizione, i vescovi residenziali, ed escludeva i vescovi titolari.

Era la giurisdizione la tessera di appartenenza al Collegio episcopale e la *conditio sine qua non* per la partecipazione con voto deliberativo nel Concilio Ecumenico.

I vescovi erano chiamati nel Collegio non dal semplice essere vescovi, divenuti tali nella consacrazione, ma per l'investitura giuridica ricevuta dal Papa.

La loro appartenenza al Collegio non era fondata sul sacramento, ma sul diritto.

Ciò risulta evidente nella normativa del precedente Codice quando stabilisce chi e a quale titolo abbia

diritto di partecipare con voto deliberativo a un Concilio Ecumenico^[1].

Con l'ecclesiologia sacramentale i vescovi appartengono immediatamente al Collegio per la pienezza del sacramento dell'Ordine ricevuto.

Certo, il diritto dovrà stabilire i termini dell'esercizio del loro ministero all'interno del Collegio, ma i vescovi sono creati membri del collegio apostolico mediante la consacrazione.

«è inequivocabilmente chiaro, che il collegio dei vescovi non è semplicemente una creazione del papa, ma trae la sua origine da un atto sacramentale e rappresenta così un dato di fatto insopprimibile della struttura della Chiesa, che nasce dalla natura stessa di questa, stabilita dal Signore – anche se il concreto esercizio della collegialità ha poi bisogno di più precise determinazioni da parte del diritto positivo» (J. Ratzinger, «La collegialità episcopale del punto di vista teologico», in G. Baraúna, ed., *La Chiesa del Vaticano II*, p. 739).

La collegialità episcopale allora ha essa pure un fondamento liturgico e la liturgia sta a fondamento dell'*Ordo episcoporum* in quanto tale.

Mediante il sacramento è Cristo stesso che crea con un intervento soprannaturale i membri e il loro legame ontologico che li fa fratelli nell'essenza soprannaturale che scaturisce dal carattere indelebile dell'Ordine episcopale.

Il Collegio dei Vescovi, il cui capo è il Sommo Pontefice e i cui membri sono i Vescovi *in forza della consacrazione sacramentale e della comunione gerarchica* con il capo e con i membri del Collegio, e nel quale permane perennemente il corpo apostolico, insieme con il suo capo e mai senza il suo capo, è pure soggetto di suprema e piena potestà sulla Chiesa universale (CDC 1983 – Can. 336).

Dall'impostazione sacramentale della teologia dell'episcopato scaturisce con coerenza e chiarezza la determinazione giuridica che ciascun Vescovo, in quanto tale, ha il diritto e il dovere di partecipare al Concilio Ecumenico con voto deliberativo:

Tutti e soli i Vescovi che sono membri del Collegio dei Vescovi hanno il diritto e il dovere di partecipare al Concilio Ecumenico *con voto deliberativo* (CDC 1983 – Can. 339 – § 1).

Il numero crescente di vescovi diocesani, dei coadiutori e degli ausiliari che, a norma del can. 401 del CIC, hanno rinunciato all'ufficio, costituisce ormai un evento di grande importanza nella vita della Chiesa. *Essi continuano, anche se emeriti, ad essere membri del collegio dei vescovi* “in virtù della consacrazione episcopale e mediante la comunione gerarchica con il capo e con i membri del collegio” (can. 336). *Hanno perciò il diritto di intervenire al concilio ecumenico con voto deliberativo* (can. 339) *e di esercitare la potestà collegiale entro i termini di legge* (can. 337§2) (Congregazio-

ne dei Vescovi, *Normae In vita ecclesiae*, nn. 167-168, in *EnchVat*, XI, n. 143).

Anche la Chiesa locale – come la diocesi, la parrocchia... – ha un fondamento sacramentale. È proprio questa dimensione sacramentale che dà fondamento al diritto delle chiese locali.

Infine, un'importantissima conseguenza si ha nello statuto ontologico della *Chiesa particolare o locale*.

In una prospettiva giuridica essa poteva apparire come un distretto determinato dal diritto pontificio e una emanazione di tale autorità giuridica.

In questa veste appariva solo la dimensione universale della Chiesa, ma poteva scomparire la percezione del reale valore dell'unica Chiesa che si realizzava veramente nella sua dimensione particolare e locale (diocesi).

Ora, dal momento che la Chiesa locale aderisce al proprio vescovo come a una sua personalizzazione (è anzi il ministero del vescovo che legittima una porzione del popolo di Dio come vera Chiesa che vive in un determinato luogo) e dal momento che il vescovo è fatto e fondato nel sacramento che lo ha generato e ne alimenta continuamente il suo triplice ministero, la conseguenza è che la Chiesa locale stessa, poggiando su di lui come su un basamento, partecipi della sua energia sacramentale e abbia entità ontologica previa a ogni successiva e necessaria determinazione giuridica.

Quindi anche la realtà della Chiesa locale mutua il suo *status* ontologico non dal diritto, ma dal sacramento e quindi ha nella liturgia la sua fonte, la sua stabilità e la sua continua crescita.

Infine nella *Lumen Gentium* si sottolinea il primato del battesimo sul diritto nella Professione religiosa. La professione religiosa può esse-

re in realtà un modo più efficace di vivere la vita cristiana data in dono e scaturita dal battesimo?

Nell'impostazione giuridica dell'ecclesiologia il diritto configura i religiosi come uno stato intermedio tra la gerarchia e i laici: così li descrive il precedente *Codice di Diritto Canonico* (1917).

Infatti il diritto evidenzia con chiarezza la specificità giuridica nella Chiesa dei tre fondamentali stati di fedeli: chierici, religiosi e laici.

In una visione ecclesiologica sacramentale, invece, nella quale emerge il fondamento ontologico del battesimo e quello altrettanto ontologico dell'Ordine sacro, la configurazione interna del popolo di Dio si delinea in due fondamentali stati di fedeli, i *laici* e il *clero*.

Tutti i fedeli in quanto tali sono generati dall'unico battesimo, i membri del clero poi sono ulteriormente qualificati da un apporto ontologico nuovo dato dall'Ordine sacro.

I religiosi in relazione al battesimo non costituiscono una categoria essenzialmente diversa nella Chiesa, ma esprimono una scelta radicale in ordine allo sviluppo della stessa grazia battesimale.

Ciò si compie sia in religiosi che provengono dallo stato laicale, sia provenienti da quello clericale.

Il battesimo è la fonte e il referente essenziale degli uni e degli altri e non si dà alcun altro sacramento loro tipico che li definisca in categoria specifica entro la Chiesa.

Se sacramentalmente sono quindi fedeli per così dire "ordinari", giuridicamente la Chiesa ne definisce la regola e gli statuti.

Ma questo atto successivo, in una ecclesiologia che dà il primato al sacramento, soprattutto a quello del battesimo, non è tale da dare loro una configurazione ontologica soprannaturale specifica quale



invece è quella dei due stati di diritto divino, il clero e i laici.

Quindi anche i religiosi sono fondamentalmente eretti sulla forza e la centralità del sacramento e solo lateralmente, anche se necessariamente, interviene la determinazione giuridica della Chiesa.

Per questo si giustifica la presentazione singolare dello stato religioso nella *Lumen gentium* (cap. VI) che segue ed è diretta conseguenza del capitolo sulla santità comune a tutto il popolo di Dio (cap. V), di cui lo stato religioso è eminente forma.

In seguito anche l'importanza non indifferente accordata ai riti liturgici con cui la Chiesa circonda la professione religiosa afferma quella centralità e primato che la liturgia assume nella dottrina ecclesiologica della *Lumen Gentium*.

[1] CDC 1917 – Can. 223; § 1. *Vocantur ad Concilium in eoque ius habent suffragi deliberativi: 1° S.R.E. Cardinales, etsi non Episcopi; 2° Patriarchae, Primate, Archiepiscopi, Episcopi residentiales, etiam nondum consecrati; 3° Abbates vel Prelati nullius; 4° Abbas Primas, Abbates Superiores Congregationum monasticarum, ac supremi Moderatores religionum clericalium exemptarum, non autem aliarum religionum, nisi aliud convocationis decretum fuerat. § 2. Etiam Episcopi titulares, vocati ad Concilium, suffragium obtinent deliberativum, nisi aliud in convocatione expresse caveatur. § 3. Teologi ac sacrorum canonum periti, ad Concilium forte invitati, suffragium non habent, nisi consultivum.* è del tutto evidente come in questo Canone il voto deliberativo sia conferito in base alla giurisdizione, anche se la consecrazione sacramentale non vi fosse, come taluni cardinali (*Cardinales, etsi non Episcopi*) o non fosse ancora intervenuta (*Episcopi residentiales, etiam nondum consecrati*). Inoltre per i Vescovi titolari il voto deliberativo è una concessione, che può anche essere tolta (*nisi aliud expresse caveatur*).

RADIO MARIA
secondo lunedì del mese
ore 21.00
GLI INSEGNAMENTI DEL
CONCILIO VATICANO II
a cura di don Enrico Finotti

Le domande del lettore

A cura della redazione

1) Come si riceve l'Eucaristia: sulla lingua o in mano? Qual è il modo più rispettoso e corretto per ricevere l'Ostia consacrata? Inoltre, conviene riceverla in ginocchio oppure in piedi e perché?

La legge vigente della Chiesa latina stabilisce che la santa Comunione si riceva sulla lingua. Vari indulti concessi alle Conferenze episcopali che ne hanno fatto debita richiesta alla Santa Sede concedono che la santa Comunione possa essere ricevuta anche sulla mano, pur senza mai escludere il modo tradizionale di riceverla direttamente in bocca. L'Ordinamento Generale al Messale Romano al n. 161 afferma: *“Il comunicando...riceve il sacramento in bocca o, nei luoghi in cui è stato permesso, sulla mano, come preferisce”*. Occorre dunque saper distinguere tra la legge universale e i successivi indulti concessi a singole Conferenze Episcopali. E' evidente che al di là del modo di ricevere la santa Comunione (in bocca o sulla mano) l'atteggiamento interiore ed esteriore deve sempre essere ispirato a grande rispetto e somma pietà. Si tratta, infatti, di ricevere non semplicemente un segno sacro, ma il sacramento del Corpo del Signore *veramente, realmente e sostanzialmente* (cfr. Concilio Tridentino) presente sotto le specie del pane e del vino. Anche le due posizioni del corpo nel ricevere la santa Comunione (in ginocchio o in piedi) sono ugualmente permesse. L'Ordinamento Generale del Messale Romano (III edizione) al n. 160 afferma: *“...I fedeli si comunicano in ginocchio o in piedi, come stabilito dalla Conferenza Episcopale...”*. La determinazione dei gesti relativi alla recezione della santa Comunione deve essere desunta sia dalla tradizione liturgica, sia dalla natura intima del dogma della fede. Infatti, alla maggior comprensione del dogma corrispondono quei gesti che ne riflettono il suo contenuto con maggior efficacia. E' così che lo sviluppo della dottrina eucaristica nei secoli è correlato a segni sempre più espliciti di adorazione al grande Mistero. In questa prospettiva si potrebbe riconoscere che ricevere la santa comunione in ginocchio e in bocca sia un gesto del tutto proprio al mistero che si riceve e più incline a suscitare il senso dell'adorazione e della pietà, mentre la recezione della santa Comunione in piedi e in mano, senza una costante vigilanza su se stessi, potrebbe indurre ad un rapporto col sacramento più superficiale e meno adorabile. L'accesso processionale dei fedeli alla mensa eucaristica può

essere realizzato sia che la Comunione si riceva in piedi, sia che la si riceve in ginocchio.

2) Cosa devo fare al momento dello scambio del segno di pace? Durante la Messa è più corretto scambiare il segno di pace solo con le persone sedute al mio stesso banco? Cosa posso dire loro?

Il segno della pace lo si comprende soltanto se lo si coglie nella sua natura liturgica, riscattandolo dal suo essere un semplice rapporto umanitario. Si tratta non tanto di manifestare una simpatia e solidarietà umana, ma di trasmettere al fratelli la pace che scende dal cielo e che Cristo consegna dall'altare del suo sacrificio. E' quindi un gesto soprannaturale e di chiara natura culturale. Per questo deve ispirarsi a sobrietà e sacralità sia nel gesto come nelle parole. Il gesto ha la sua forma più compiuta nell'antico *bacio di pace*, le parole nell'augurio liturgico: *La pace sia con te. E con il tuo spirito*. Realizzare uno scambio della pace con i gesti e le parole che abbiamo ricevuto dalla tradizione liturgica assicura la riuscita e l'efficacia specifica del rito della pace. E' evidente che è sufficiente un saluto rivolto alle persone più prossime, il di più provoca distrazione e abbassa ad un livello secolare un gesto che è di sua natura sacro.

3) Chi ha stabilito la liturgia della Messa? Chi ha "inventato" come dovesse essere articolata e celebrata la Messa, quali dovessero essere le letture, i gesti da compiere etc.?

Occorre aver chiara la distinzione classica tra *istituzione divina* e *istituzione ecclesiastica*. Ciò significa che la sostanza del Sacrificio eucaristico è stata istituita dal Signore e tale nucleo divino si realizza nella *consacrazione* e nella *comunione*. La Chiesa poi, fin dall'epoca apostolica, ha rivestito il nucleo del mistero con riti, gesti, preghiere e simboli che dovevano proteggerlo, esplicarlo e solennizzarlo. Quest'opera della Chiesa si sviluppò in coerenza con la tradizione culturale dell'Antico Testamento e assunse anche le migliori espressioni dei popoli evangelizzati lungo i secoli. In particolare la struttura fondamentale della Messa è legata ai *tre gesti eucaristici* del Signore, quando *prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli* e, similmente, il calice. Da questi gesti sono state generate le tre parti costitutive della Messa, comuni ad ogni rito: l'*offertorio*, la *prece eucaristica* e la *comunione*. Queste tre parti, infatti, sono fondamentali per l'integrità della celebrazione eucaristica, in quanto, nella loro sostanza, sono state stabilite del Signore nell'atto stes-

so dell'istituzione. I vari Riti, secondo le diverse tradizioni liturgiche, interpreteranno con espressioni proprie e con un loro genio specifico questi tre gesti del Signore, in modo da dar origine alla molteplicità delle espressioni liturgico-culturali nell'unica Chiesa. Anche la liturgia della Parola deriva dalla liturgia della Sinagoga, che gli Apostoli continuarono a frequentare, pur integrandola successivamente con i testi delle Scritture ispirate del nuovo Testamento.

In questo quadro di fondo si riesce a distinguere gli elementi essenziali, quelli dell'antica tradizione apostolica e quelli introdotti nelle successive inculturazioni tra i popoli. Questa analisi è necessaria per comprendere l'ambito e i limiti di ogni riforma liturgica, che deve sempre rispettare rigorosamente gli elementi di istituzione divina, ma anche quelli di origine apostolica e le migliori composizioni dei secoli successivi. In questa sinfonia di voci si inserisce pure la voce del nostro tempo, nella misura che lo Spirito Santo la ispira alla Chiesa per un ulteriore apporto di arricchimento del patrimonio liturgico.

Infine, occorre ricordare con determinazione che la Messa, come tutte le altre azioni liturgiche sono proprietà della Chiesa e non possono essere manipolate dai privati. Per questo ogni intervento in materia liturgica è di esclusiva competenza dell'autorità della Chiesa e *nessuno può mutare, aggiungere o togliere alcunché ai riti stabiliti dalla Chiesa* (SC22). Solo a questa condizione è possibile elevare a Dio un culto conforme alle sue leggi e garantire a tutti i fedeli il diritto di accedere al culto proprio dell'intero popolo di Dio.





Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA “CULMEN ET FONDS”

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro

CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2

opp. codice **IBAN: I T 2 3 B 0 7 6 0 1 0 1 8 0 0 0 0 0 9 2 0 5 3 0 3 2**

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia

via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento